

Oltre i dazi, un'Italia da ripensare

La crisi dei dazi imposta da Trump all'Europa ha spinto osservatori e analisti a interrogarsi sulle ricadute economiche per l'Italia.

Le valutazioni, spesso, si sono spesso limitate a calcolare i danni: minori esportazioni, perdita di forza lavoro, calo di competitività. Tutto vero, ma forse non basta.

Nel suo articolo di oggi sul *Foglio*, Dario Di Vico segnala un paradosso: i dazi americani minacciano il Nord produttivo, ma il nordismo politico – un tempo così centrale – è oggi ridotto a frammenti, senza respiro nazionale. E continua: la “questione settentrionale”, sempre basilare nel dibattito economico del Paese sembra non più essenziale, o in parte marginalizzata.

Ma è davvero questo il punto? Forse no.

Forse non è il Nord che ha perso voce, ma è l'intero Paese ad aver smarrito da tempo una visione.

Dobbiamo prendere atto che le politiche degli ultimi decenni, che hanno visto concentrare le maggiori risorse nell'area settentrionale e nelle industrie del nord Italia, non possono reggere ai cambiamenti in atto nel sistema degli scambi commerciali moderni.

La crisi dei dazi potrebbe – e dovrebbe – essere l'occasione per ripensare radicalmente il modello di sviluppo italiano.

Non con interventi tampone o con l'assistenzialismo industriale che rincorre solo le emergenze, ma con una strategia strutturale, integrata, fondata su produttività, innovazione e coesione territoriale.

Serve un grande piano nazionale di investimenti: infrastrutture, ricerca, transizione energetica, tecnologie emergenti.

Serve coinvolgere tutti i territori, da Vicenza a Gioia Tauro, superando le divisioni geografiche.

In questa prospettiva, anche progetti controversi come il Ponte sullo Stretto possono trovare un senso nuovo: non più simboli divisivi, ma tasselli di un'Italia connessa e moderna.

Il sistema Paese deve affrontare la realtà: i dazi cambieranno profondamente gli equilibri del commercio globale, ridefinendo anche i settori produttivi con maggiore prospettiva di crescita.

Non potremo più guardare solo alla grande industria esistente, spesso legata a mercati oggi meno accessibili.

Il futuro non guarda più agli USA, ma si gioca tra Africa, Asia e nuove

filieri tecnologiche.

Per questo non si tratta di rilanciare la vecchia industria del Mezzogiorno, ma di costruire quella del futuro: un'industria fondata sull'innovazione, capace di attrarre giovani, trattenere competenze, valorizzare il capitale umano. Quei ragazzi, quei cervelli che oggi emigrano al Nord o all'estero, devono poter dare qui il loro contributo.

Non una nuova “questione meridionale, non una “questione settentrionale”, ma una nuova questione nazionale, che rimetta al centro il lavoro, l'intelligenza, la coesione.

E capire che se oggi a soffrire è in particolare il Nord, a reagire deve essere tutta l'Italia unita.